

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Nazionalizzare per difendere il lavoro!

**BASTA
REGALI AI
PADRONI!**



**NO alle annessioni
di ISRAELE!**

pag. 11



**USA: il movimento
non si ferma**

pagg. 4-5



**A 80 anni dalla morte
di TROTSKIJ**

Inserito di 4 pagine

Rivoluzione n° 70 del 03/07/2020 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red

TMI
marxist.com

Governo e padroni, sono tutti responsabili!

Mentre da ogni parte i governi spingono per le riaperture, a livello mondiale il 21 giugno l'Oms ha segnalato un nuovo record di contagi, oltre 183mila in un solo giorno. Nel mondo siamo a oltre 10 milioni di casi accertati e 500mila morti. L'epicentro della pandemia si è spostato nelle Americhe. Gli Usa con oltre 120mila decessi e 2 milioni e 200mila contagi sono largamente in testa alla macabra classifica, seguiti dal Brasile, con oltre 50mila morti e un milione di contagiati.

Il Covid-19 è dunque tutt'altro che sconfitto e data la natura globale del capitalismo moderno, il pericolo di una seconda ondata di contagi per l'Europa rimane alto.

La condotta criminale di Trump e Bolsonaro pesa sicuramente sui numeri drammatici dei due paesi più colpiti, ma la responsabilità della diffusione della pandemia è da addebitare al sistema in cui viviamo, nel suo complesso.

L'Organizzazione mondiale della sanità, deputato a essere il primo guardiano della salute pubblica mondiale, "scopre" all'improvviso che un soggetto positivo dopo tre soli giorni senza sintomi può uscire da casa. L'Oms dimostra così la sua subalternità alle aziende che vogliono riaprire ad ogni costo, proprio mentre dai macelli in Germania, ai corrie-

ri della Bartolini di Bologna e ai braccianti di Mondragone, si conferma che nei settori di maggiore sfruttamento dei lavoratori il contagio continua a correre.

Responsabili sono i governi, nessuno escluso, dei principali paesi capitalisti,



compresi quelli italiani avvicendatisi negli ultimi decenni. Negli ultimi dieci anni la sanità pubblica ha subito 37 miliardi di tagli e sono stati eliminati quasi 50mila posti di lavoro. I posti letto sono passati da 5,8 ogni 1000 abitanti nel 1998 a 3,6 nel 2017 e oggi abbiamo il 70% in meno di posti letto per casi acuti rispetto al 1980.

Responsabile è il governo Conte. Il decreto rilancio rispetto alla "centralità della sanità" fa solo propaganda. Col taglio dell'Irap (che è responsabile per il 90% del

finanziamenti del Ssn) il governo dimostra di mettere ancora il profitto prima della salute. Tutte le regioni stanno lasciando a casa in queste settimane il personale sanitario chiamato durante l'emergenza. Dei clamorosi ritardi ed errori della fase acuta della pandemia

il governo non ha imparato nulla: il Ministero della sanità nel decreto per la riapertura non impone alcun obbligo alle regioni: né sui tamponi, né sulle indagini epidemiologiche e nemmeno sul monitoraggio dei "quarantenati".

Regionalizzazione e privatizzazione non vengono neppure scalfite.

Responsabili sono i governi regionali, nessuno escluso. In Lombardia, il governo Fontana è giustamente nell'occhio del ciclone visto il maggior numero di morti e contagiati del paese, la scandalosa mancata chiusura della Val Seriana e la strage nelle Rsa. La giunta a trazione leghista è condannata senza appello e se ne deve andare.

La privatizzazione della sanità lombarda, dove il privato

accreditato riceve il 40% della spesa corrente, dove durante il picco dell'emergenza era impossibile fare un tamponi se non privatamente a 280 euro, è tuttavia solo la punta dell'iceberg. La sanità è stata data in pasto ai privati in tutte le regioni, di tutti i colori politici, sottraendo risorse fondamentali per rispondere all'emergenza. In Veneto ai privati va il 28% della spesa pubblica sanitaria. Diminuiscono posti letto e chiudono ospedali e se le dimensioni della tragedia lombarda sono state evitate, il merito va più a epidemiologi come Crisanti che a Zaia.

L'Emilia Romagna un tempo "rossa" è la seconda regione per deceduti da Covid-19. Con 25 ospedali chiusi negli ultimi 20 anni e meno 2904 posti letto negli ospedali pubblici tra il 2012 e il 2018, la sanità targata centrosinistra si è fatta trovare totalmente impreparata dal coronavirus.

I responsabili hanno dunque nomi e cognomi e sono tutti difensori di un sistema che si chiama capitalismo. Dall'Italia agli Stati Uniti passando da Brasile, Spagna e Germania, non hanno imparato nulla dalla esplosione della pandemia. Non vogliono imparare, perché antepongono il profitto alla vita umana.

Una sanità pubblica gratuita e di qualità è incompatibile con questo sistema. La lotta per la difesa della vita umana è la lotta per il socialismo.

1 luglio 2020

**noi lottiamo
per**



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permessi di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Nazionalizzare per difendere il lavoro!

di Marzia IPPOLITO

I tempi in cui si inneggiava al libero mercato, e allo Stato si chiedeva solo di farsi da parte, sono ormai sepolti. La crisi dilaga e i padroni battono cassa. Tirando le somme dei tre principali provvedimenti varati dal governo in favore delle aziende si arriva alla cifra sbalorditiva di 544,5 miliardi di euro.

Con il Cura Italia di marzo vengono stanziati 7,9 miliardi tra garanzie, crediti di imposta e sostegni agli investimenti; nel Decreto liquidità dello scorso aprile, tramite la Sace, società per azioni di Cassa depositi e prestiti (Cdp), vengono sbloccati 400 miliardi di euro tra garanzie per finanziamenti erogati dalle banche e facilitazioni per accesso al credito, sia per piccole che per grandi aziende (compresa la Fiat). Nel Decreto rilancio di maggio, infine, vengono concessi 15 miliardi per contributi, 5,6 per minori tasse, 44 che serviranno a Cdp per sottoscrivere prestiti, altri 60 miliardi per la Sace e 12 per sbloccare pagamenti in favore degli imprenditori. Nonostante questo intervento dello Stato senza precedenti, viene stimato che nel 2020 ci saranno un milione e mezzo di disoccupati in più. Non basta infatti regalare soldi a imprese che non troveranno mercato e dovranno comunque chiudere o ridurre la produzione.

Insomma al danno si aggiunge la beffa: i lavoratori saranno sempre più poveri o perderanno la loro occupazione mentre i padroni potranno accedere a miliardi di prestiti (anche a fondo perduto) che, in caso di fallimento, saranno garantiti dal pubblico.

ILVA, AUTOSTRADE, ALITALIA

Lo Stato è in prima linea particolarmente in alcune crisi industriali tra cui Atlantia, Alitalia ed ex Ilva.

La trattativa tra il governo ed Atlantia, la holding dei Benetton che controlla Autostrade per l'Italia, è tutt'ora in corso. Si è fatto in tempo a demolire il Ponte

Morandi e a terminare la ricostruzione, ma questi parassiti che avrebbero dovuto essere espropriati nel giro di 24 ore sono ancora in sella. Anzi, protestano con la Commissione europea cercando di ricattare il governo con la pretesa di nuovi prestiti. La revoca della concessione, tanto sbandierata dal Movimento 5 Stelle, pare sempre più remota di fronte al rischio di un lungo contenzioso legale. Si parla ora di mantenimento della concessione vinco-



lato ad un impegno in investimenti, abbassamento di tariffe e piano di manutenzione della rete, oppure di rinnovo della concessione ad Atlantia ma in quanto azionista di minoranza, scavalcato dall'ingresso di Cassa depositi e prestiti e di una delle sue fondazioni, F2i, impegnata nel settore delle infrastrutture.

Per Alitalia sono tramontate le ipotesi di acquisizione sia con l'americana Delta che con la tedesca Lufthansa (a sua volta in corso di salvataggio dallo Stato tedesco). L'epidemia ha infatti reso quasi certo il ritorno della compagnia aerea nelle mani dello Stato. Dopo i 12 miliardi già bruciati e tre anni di amministrazione straordinaria, ora il governo dovrebbe affidarla a una *newco* con un capitale iniziale di 3 miliardi sotto la gestione del Ministero dell'economia e delle finanze, o di una sua controllata.

Nel caso dell'Ilva, ArcelorMittal, che di fronte alla crisi del settore e alla cancellazione dello scudo penale

aveva dichiarato di lasciare lo stabilimento di Taranto, in un incontro con il governo tenuto a inizio giugno ha presentato il piano industriale 2020-2025 che prevede 3.200 licenziamenti, a cui se ne aggiungono altri 1.600 dell'ex Ilva in amministrazione straordinaria, la riduzione della produzione annua di acciaio da 8 a 6 milioni di tonnellate e il rinvio degli investimenti per l'ammodernamento dell'altoforno 5, il più grande d'Europa,

dovere del sindacato alzare le barricate e fare una battaglia a morte: se le aziende devono stare in piedi con i soldi pubblici, allora i padroni se ne devono andare. Devono essere espropriate, e la produzione deve essere mantenuta, o se necessario riconvertita, sotto il controllo e la gestione dei lavoratori.

Ma dai dirigenti della Cgil sentiamo solo balbettii patetici. La segretaria della Fiom Cgil afferma che nell'Ilva lo Stato "non può farcela da solo" e che bisogna cercare un nuovo padrone privato. Maurizio Landini da parte sua dichiara che "il problema non è pubblico e privato a prescindere. È un modo vecchio di guardare le cose e un po' ideologico. Il problema è quello che si fa". Una posizione vicina a quella di Confindustria, che chiede che lo Stato metta i soldi e poi si tolga di mezzo.

Questa crisi non toccherà solo i casi noti appena citati. Ci saranno migliaia di aziende medio-piccole, non solo industriali, che verranno falciate dal crollo dei mercati. Se non vogliamo vedere il patrimonio produttivo spazzato via, la risposta può essere solo una: proprietà pubblica e gestione dei lavoratori. Allora sì i fondi di Cdp e le altre risorse pubbliche potrebbero servire, non per foraggiare i padroni, ma per sostenere i progetti produttivi, per la riduzione dell'orario di lavoro, le riconversioni ambientali, la ricerca, a beneficio di tutta la collettività.

Esistono nel mondo centinaia di esempi di aziende occupate, in America Latina ma non solo, che testimoniano che i lavoratori possono portare avanti la produzione senza padroni.

In marzo, di fronte all'emergenza sanitaria, decine di migliaia di lavoratori hanno scioperato per affermare la loro volontà di controllare quando e come le aziende dovessero chiudere o riaprire. Di fronte alla crisi economica che precipita, a questa lotta si aggiungerà quella decisiva su "cosa, come e per chi" produrre.

spento dal 2015.

La multinazionale rinnega quindi l'accordo dello scorso marzo raggiunto con il governo. Come nei casi precedenti, anche per l'ex Ilva lo strumento scelto per l'intervento dello Stato è quello di Cassa depositi e prestiti e dell'individuazione di una nuova società.

IL RISPARMIO DI MOLTI PER IL PROFITTO DI POCHI

Salta agli occhi l'utilizzo di Cdp, di cui il governo si avvale come strumento di emergenza per evitare il fallimento delle società. Cdp è una società controllata dallo Stato il cui capitale è nella stragrande maggioranza pubblico essendo strettamente legato ai risparmi depositati in Poste italiane. Tuttavia questi interventi sono concepiti esclusivamente in una logica di salvataggio a breve. L'obiettivo rimane sempre quello di rimettere il controllo delle aziende in mano ai privati.

Su questo punto sarebbe

Il movimento scuote gli Usa e il mondo!

di Ilic VEZZOSI

Non si ferma il movimento insurrezionale del Black Lives Matter, che come un lunga scossa di terremoto sta sconvolgendo gli Stati Uniti e, anzi, rompe ogni confine, sfida la pandemia in corso, conquista in tutto il mondo i cuori e le menti di migliaia di giovani in cerca di un cambiamento.

Dal 25 maggio, giorno dell'uccisione di George Floyd, le proteste si sono estese ben oltre Minneapolis, arrivando a coprire più di 140 città in 28 Stati. Gli Usa hanno preso fuoco come un'arida prateria incendiata da una scintilla. Uno sviluppo impreveduto ma non inspiegabile.

Non solo negli ultimi anni la violenza della polizia contro la popolazione nera non si è mai fermata, continuando a mietere vittime (più della guerra in Afghanistan, per dire), ma la discriminazione razziale si è accentuata nel contesto della crisi e ha colpito con ancora più violenza durante il lockdown causato dall'emergenza Covid-19.

Gli afroamericani sono stati il settore della popolazione più colpito, sia in termini di vittime (il doppio rispetto ai bianchi), sia in termini economici. Il dato della disoccupazione causata dal lockdown parla chiaro, i neri sono la maggioranza dei disoccupati. A Minneapolis, dove tutto è iniziato, la disoccupazione tra i bianchi è aumentata del 1,9%, tra i neri dell'8%. Una violenza sistemica, che non ha accennato a diminuire nemmeno durante l'ascesa di un movimento che non ha precedenti nella storia americana, come dimostra la morte, ancora una volta ripresa da una telecamera, di Rayshard Brooks per mano della polizia di Atlanta il 12 giugno, per citare solo il caso più evidente.

UN MOVIMENTO SENZA PRECEDENTI

La repressione non ha fatto che alimentare la mobilitazione. Non è infatti bastato dichiarare il coprifuoco in oltre 200 città, schierare migliaia di poliziotti in assetto antisommossa

e 28mila soldati della Guardia Nazionale, e nemmeno arrestare più di 20mila persone.

Alla violenza incessante del sistema e della polizia si sono aggiunte le esternazioni del presidente Trump, che ha invocato la repressione con pugno di ferro, lanciando mille provocazioni, fino a prefigurare l'utilizzo dell'esercito regolare per mettere fine al movimento. Cosa che non solo non ha fermato i manifestanti ma ha aperto una profonda divisione nella classe dominante, allontanando apertamente dal presidente alcuni tra i più importanti esponenti del Pentagono.



Quello che fa più paura a Trump e alla classe dominante è che questo movimento ha dimostrato fin dalle prime fasi e nel suo sviluppo una indisponibilità pressoché totale ad accontentarsi delle solite piccole riforme di facciata, e anzi ha cercato di andare sempre più in profondità. Lo dimostrano tutte le parole d'ordine che sono state avanzate, dalle prime che parlavano chiaramente di "razzismo siste-

Da marzo oltre 800 scioperi spontanei, prima per la salute e poi contro il razzismo.

mico" fino alle più recenti come "definanziare la polizia" e "abolire la polizia". Gli esempi di autorganizzazione popolare, le squadre di volontari di autodifesa nei quartieri di Minneapolis, o l'esperienza di Chaz (Capitol Hill Autonomous Zone) a Seattle sono esperienze che, per quanto embrionali, testimoniano la radicalità e la ricerca di una coerenza

che differenzia profondamente questo movimento da quelli precedenti, quando l'incriminazione dei poliziotti assassini e la promessa di una riforma erano stati sufficienti a far rientrare le proteste.

LA QUESTIONE DEL POTERE

Sono proprio queste sue caratteristiche a porre con urgenza la questione del programma e della direzione del movimento. Cosa fare per vincere? Come si può risolvere il problema del razzismo, non solo della polizia ma di un intero sistema?

che ha capitolato vergognosamente siglando un patto con Biden poche settimane prima che scoppiasse un movimento insurrezionale di questa portata.

Anche la direzione del principale sindacato americano, la Afl-Cio tiene le distanze e si rifiuta di intraprendere quelle azioni che le vengono chieste del basso, come l'espulsione dalla confederazione dei sindacati di polizia (organismi corporativi e reazionari) o la convocazione di uno sciopero generale.

Un sistema fondato sulla violenza, la discriminazione, le disuguaglianze e lo sfruttamento non può essere né riformato, né rovesciato senza mettere in campo tutta la forza che gli oppressi hanno a disposizione. E questo vuol dire capire che serve mettere in discussione chi decide, chi governa, chi organizza la società, politicamente ed economicamente. Questo vuol dire scendere sul terreno della lotta di classe e porre la questione del potere.

Un percorso necessario di cui si sono viste le prime avvisaglie negli scioperi spontanei scoppiati in più parti del paese. Gli scioperi spontanei iniziati a causa dell'epidemia si sono fusi con quelli in sostegno al movimento e si calcolano in oltre 800 da marzo

Il 19 giugno, giorno in cui si commemora la liberazione degli schiavi, l'Ilwu, il sindacato dei portuali della costa occidentale (42mila iscritti), ha scioperato fermando 29 porti. Lo stesso hanno fatto i lavoratori di McDonald's a Chicago, gli stessi che da anni lottano per aver riconosciuta una paga di 15 dollari orari.

Se il movimento saprà saldarsi con la classe operaia, con chi questo sistema lo fa funzionare ogni giorno, se saprà porsi l'obiettivo chiaro di sovvertire l'intero stato di cose, sostituendo la falsa democrazia degli oligarchi capitalisti con l'autorganizzazione delle masse di lavoratori, allora e solo allora il movimento del Black Lives Matter riuscirà a concretizzare la giusta aspirazione contenuta nel suo nome.

Emerge con brutale nettezza il distacco abissale tra i vertici del Partito democratico e la protesta di piazza. Joe Biden, il candidato alla Casa Bianca, ha proposto di addestrare i poliziotti a sparare alle gambe anziché al cuore, suscitando la giusta indignazione di tutti. Molte delle amministrazioni prese a bersaglio dal movimento sono democratiche, a partire dalla stessa Minneapolis.

I gesti simbolici, le promesse di qualche riforma non offrono una risposta credibile agli occhi delle masse, anche se la votazione del consiglio comunale di Minneapolis di sciogliere la sua forza di polizia dimostra quanto la pressione sia forte. Particolarmente significativo è lo spiazzamento del settore "socialista" dei democratici (Sanders, Ocasio-Cortez, ecc.)

Un nuovo potere deve sorgere!

Lezioni dagli Usa sul ruolo dello Stato

di Alessio MARCONI

“**L**o Stato non esiste *adunque dall'eternità. Vi sono state società che ne hanno fatto a meno e che non avevano alcuna idea di Stato e di potere statale. In un determinato grado dello sviluppo economico, necessariamente legato alla divisione della società in classi, proprio a causa di questa divisione lo Stato è diventata una necessità. Ci avviciniamo ora, a rapidi passi, ad uno stadio di sviluppo della produzione nel quale la esistenza di queste classi non solo ha cessato di essere una necessità ma diventa un ostacolo effettivo alla produzione. Perciò esse cadranno così ineluttabilmente come sono sorte. Con esse cadrà ineluttabilmente lo Stato. La società, che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo.*” (Engels, *L'origine della famiglia, dello Stato e della proprietà privata*).

Negli ultimi mesi, in più paesi, movimenti di massa sono rapidamente passati da un piano rivendicativo specifico a uno scontro di massa con i corpi repressivi dello Stato. In misura variabile, hanno impedito a questi corpi di esercitare il potere, e hanno costituito centri di potere alternativo.

DALL'AMERICA LATINA AGLI USA

Nell'autunno in Ecuador l'apparato statale era paralizzato e la Conaie ha avuto il controllo di aree del paese. In Cile la resistenza alla polizia si è sposata alla creazione dei *cabildos* (assemblee popolari), inizialmente sorti per organizzare il movimento, ma che hanno rapidamente iniziato a discutere ipotesi di funzionamento della società.

Il movimento negli Usa è arrivato poco sotto questo livello, ma averlo fatto nel

principale paese imperialista del mondo gli dà una rilevanza prioritaria per le prospettive della rivoluzione mondiale.

In centinaia di città statunitensi è stata messa in discussione non la condotta, ma l'esistenza stessa della polizia. Sono nati comitati di quartiere che dovevano supplire alla polizia nel monitoraggio del territorio, e in un caso è nata una piccola zona interdetta alla polizia (Chaz, a Seattle).

Questo sviluppo non è frutto dell'azione soggettiva di misteriosi agitatori. Lo sconvolgimento della pandemia, l'esplosione della disoccupazione e dell'impoverimento di massa hanno spostato la coscienza di milioni di statunitensi da una accesa richiesta di cambiamento rivolta ai vertici della società, alla presa d'atto dell'obsolescenza di questo ordinamento sociale. Le forme di lotta si sono sviluppate di conseguenza.

Il sistema non può soddisfare le esigenze basilari di vita, e lo Stato si presenta oggi davanti a loro solo come una barriera ottusa e violenta che impedisce qualunque tentativo di cambiamento.

Questa esperienza diretta vissuta oggi da milioni di persone va al cuore dell'essenza dello Stato, che nasce storicamente con la divisione in classi della società ed esiste *precisamente* per garantire il dominio di classe. Lo Stato, lungi dall'essere mediatore, è sempre lo Stato della classe dominante. Maggiore le tensioni di classe, maggiore la necessità di un apparato statale forte.

690MILA UOMINI ARMATI

Agli albori degli Stati Uniti, i Padri pellegrini, esuli politici che scappavano dalla controrivoluzione britannica, si diedero una struttura di governo leggera e democratica, basata su principi di libertà ed eguaglianza. Attraverso la guerra rivoluzionaria contro l'impero britannico e poi contro lo schiavismo del Sud, si mantenne

un apparato statale relativamente leggero, finché l'espansione verso Ovest dava sfogo a parte delle tensioni sociali. Alla fine del XIX secolo si sviluppa il capitalismo industriale, i monopoli, un proletariato numeroso e sfruttato, la distanza fra miseria e opulenza ai poli della società. Prende così corpo un apparato statale mastodontico e parassitario, per garantire il dominio di classe interno e la conquista imperialista all'esterno.



Oggi per schiacciare la maggioranza della popolazione “a livello federale, ci sono *Dea, Atf, Fbi, Ice, Polizia del tesoro, Us Marshals, Servizi segreti e altri. Inoltre, ogni corpo dell'esercito ha la propria forza di polizia. La Guardia Nazionale è in realtà una forza di polizia ausiliaria altamente militarizzata, sebbene a tempo parziale. Ognuno dei 50 stati ha almeno un'agenzia che controlla vengano rispettate le leggi a livello statale, e ce ne sono altre a livello di contea e municipale e nei tribunali, nelle carceri, ecc.*”

In effetti, a partire dal 2018, c'erano quasi 690mila agenti di polizia a tempo pieno impiegati negli Stati Uniti” (da *Socialist Revolution*).

Nella sua critica al potere politico statale, il movimento attuale si spinge molto al di là di movimenti passati (la prima ondata di Black Lives Matter, Occupy). Nelle rivendicazioni di smantellare i corpi repressivi, nei commissariati chiusi o rasi al suolo in molti quartieri, così come nella formazione di milizie o comitati autorganizzati per garan-

tire l'ordine al posto della polizia, riecheggia in forma moderna la grande lezione della Comune di Parigi: “*La classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini*”. Deve invece distruggerla e sostituirla con una del tutto nuova. E infatti “*il primo decreto della Comune fu la soppressione dell'esercito permanente, e la sostituzione ad esso del popolo*”

armato” (Marx, *La guerra civile in Francia*).

È uno stadio embrionale e la classe dominante proverà a superare la crisi con modifiche di facciata, magari “sciogliendo” qualche corpo repressivo particolarmente odiato.

Ma i germogli dell'alternativa stanno maturando e, in modo significativo, questo accade nello stesso momento in cui anche la gestione *economica*, il controllo delle condizioni di lavoro e della produzione, sono stati posti con altrettanta forza dagli scioperi esplosi a causa della pandemia.

Il peso quantitativo e il livello di sviluppo qualitativo della classe lavoratrice statunitense rende oggettivamente del tutto possibile che questo potere alternativo si esprima esplicitamente e si sviluppi a sistema. A condizione di avere una direzione all'altezza, il colossale apparato repressivo resterebbe paralizzato e disgregato davanti a questo nuovo potere, e all'attuale classe dominante non resterebbe che essere gettata, in preda al terrore, nella discarica della storia.

Una bella impiccagione collettiva

L'Unione europea e lo scontro sul "Recovery Fund"

di Claudio BELLOTTI

Chiusa il 19 giugno la riunione del Consiglio europeo in cui si è avviato il negoziato sul Recovery Fund, la sintesi più fedele pare la seguente: i governi dell'Unione affronteranno la spinosa questione in base alla nota regola che se si deve essere impiccati, è meglio in compagnia. Corollario: oggi no, magari domani, dopodomani ancora meglio.

I termini generali della questione sono i seguenti: a fine 2019 l'eurozona aveva un debito pubblico totale di circa 10mila miliardi di euro, oltre l'80 per cento del suo Pil. Le differenze tra Paesi sono cospicue, passando dal 58 per cento della Germania, al 100 per cento della Francia, al 132 dell'Italia, fino al 181 per cento della Grecia.

Come effetto della crisi in corso si ipotizza (ogni stima è condizionale) che questo debito aumenti di circa 800 miliardi di euro nel 2020. Se i diversi Paesi dovessero limitarsi a trovare questi prestiti sul mercato dei capitali, sarebbe inevitabile l'esplosione di una nuova crisi dei debiti sovrani, con gli spread alle stelle e la possibile bancarotta dei Paesi più esposti.

La Bce farà la sua parte con il rilancio degli acquisti di titoli pubblici e privati, ma questa massiccia creazione di capitale fittizio (il bilancio della Bce vale già oltre il 43 per cento del Pil dell'eurozona) non può proseguire all'infinito e introduce forti distorsioni nell'economia, prima fra tutte la assoluta impunità del capitale finanziario, che può permettersi qualsiasi speculazione sapendo che la Banca centrale fornirà sempre la liquidità necessaria... fino a quando non potrà più farlo. Inoltre in prospettiva contiene anche un rischio di destabilizzazione della moneta e di inflazione. L'intervento degli

Stati è quindi obbligatorio, e qui nasce lo scontro attuale.

TRATTATIVE IN STALLO

Ancora il 19 maggio scorso un noto quotidiano satirico di Casa Fiat sparava titoli su come il governo avrebbe speso i "100 miliardi a fondo perduto" resi disponibili dal Recovery Fund.

vere le contraddizioni nazionali nel linguaggio contorto dei suoi provvedimenti.

Il bilancio europeo infatti si compone dei contributi dei diversi Stati, e tutta la novità starà nella creazione di una nuova e complicata partita di giro tra quanto ciascun Paese versa al bilancio e quanto ne riceve sotto le varie voci, incluso il nuovo fondo.

Turismo, scuola, ricerca e Green New Deal: così il governo può spendere i 100 miliardi del Recovery Fund

La lista della spesa per il nostro governo, dopo il via libera franco-tedesco ai nuovi contributi, è potenzialmente lunghissima. Ma il rischio è di ripetere gli stessi errori dei fondi europei: molte risorse, spesso intrappolate nei ritardi della burocrazia

"la Repubblica", 19 maggio

Finito l'effetto *fake news*, ovviamente dei 100 miliardi non c'è traccia e ci si dice invece che a luglio, con la presidenza tedesca dell'Unione, si arriverà a un accordo.

Sul piatto la proposta Merkel-Macron, rivista dalla presidente della Commissione europea von der Leyen, di creare un fondo per la ripresa, il Recovery Fund ora ribattezzato Next Generation Eu, con una dotazione di 750 miliardi ripartiti in 500 miliardi di aiuti e 250 di prestiti. Dalla ripartizione di questi ipotetici 500 miliardi nasce la leggenda dei "100 miliardi a fondo perduto" che spetterebbero all'Italia.

L'incontro dei capi di governo del 19 giugno ha registrato però un sostanziale stallo. Si capisce che il fondo verrà finanziato con prestiti emessi dalla Commissione europea e garantiti dal bilancio dell'Ue. In questo senso la proposta costituisce a prima vista un cambiamento importante, abbandonando il principio fin qui seguito che i debiti pubblici sono questione puramente nazionale. In realtà si tratta del tipico metodo dell'Unione europea di trascrivere

Ricordiamo che il prossimo bilancio dell'Ue si prevede assommerà a circa l'1,3 per cento del Pil dell'Unione stessa, cifra quindi assai modesta.

Non c'è dubbio che la Merkel abbia cambiato posizione, abbandonando il precedente compromesso con i settori più euroscettici della borghesia tedesca, schierandosi in favore del fondo e userà quindi la forza economica e politica della Germania per tentare un compromesso.

LA CRISI SPINGE ALL'ACCORDO

Le linee guida saranno: contributi ridotti per alcuni dei paesi "virtuosi", finanziamenti consistenti per Polonia e Ungheria (il "sovranoismo" ultimamente si acquista a prezzi ragionevoli, come dimostra l'adesione di Orban alla proposta), e qualche clausola stringente per le "cicale". Nel caso dell'Italia potrebbe essere un obbligo di fatto di aderire al Mes, ossia: se volete i soldi del Recovery Fund, dovete prima usare i finanziamenti esistenti, con le annesse condizioni. Non a caso la campagna per aderire

al Mes si fa sempre più insistente (Italia Viva, Pd, Forza Italia...), nel tentativo di mettere alle strette Conte e i 5 Stelle.

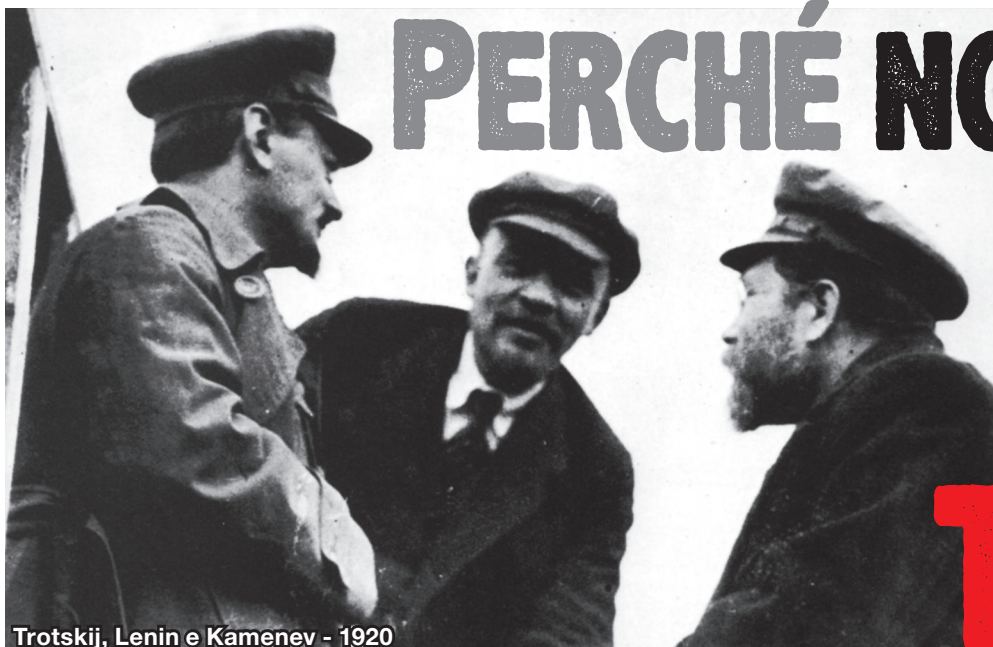
Di certo non ci saranno gli anticipi nel 2020 che Conte da settimane prova a rivendarsi come già acquisiti. Se va bene se ne parla nel 2021.

Il compromesso è pressoché obbligato per l'asprezza della crisi. Lo ha detto chiaramente il primo ministro svedese alla vigilia dell'incontro: mantenere il mercato comune è "la cosa più preziosa per le nostre economie", e si capisce: fuori dall'Ue c'è un mercato mondiale in piena contrazione dove si riaccendono i fronti della guerra commerciale, di cui l'Ue non è solo vittima indiretta, ma anche bersaglio.

Anche l'idea di finanziare il fondo con imposte europee, come la sempre promessa web tax, non è di facile realizzazione. Imporre la web tax ai giganti Usa significa uno scontro frontale con un Trump in campagna elettorale, e non a caso anche i più ottimisti la vedono realizzarsi nel 2023, sempre che le divisioni interne all'Ue sul tema vengano ricomposte.

La creazione di un vero e proprio debito pubblico europeo sarebbe gravida di conseguenze, che si possono riassumere così: o le finanze pubbliche europee si "italianizzano", ossia perdono una parte consistente della loro credibilità, oppure (ed è la cosa più probabile), si creerà un doppio mercato di titoli, diviso tra un debito europeo virtuoso e a basso rendimento, e il debito dei paesi "spendaccioni", Italia in testa, esposto a tutti i venti della speculazione, alle impennate dei tassi d'interesse e a nuovi rischi di bancarotta.

La prima ipotesi farebbe saltare la linea europeista fin qui seguita dalla borghesia tedesca, creando un terremoto politico di dimensioni paragonabili alla Brexit, ma questa volta nel cuore pulsante dell'Unione europea. La seconda creerebbe un nuovo caso Grecia in Spagna e/o in Italia, ossia su scala da cinque a dieci volte maggiore. In ogni caso, una condanna definitiva per l'illusione di una integrazione europea su basi capitalistiche e per le forze politiche che su di essa si fondano.



Trotskij, Lenin e Kamenev - 1920

PERCHÉ NON SI PUÒ FARE A MENO DI TROTSKIJ

di Franco BAVILA

Ottant'anni fa moriva Lev Trotskij. Per celebrare degnamente questo anniversario, pubblicheremo per la prima volta in italiano il libro di Ted Grant e Alan Woods, *Lenin and Trotsky: what they really stood for*. Scritto nel 1969, questo testo è infatti fondamentale per ristabilire la verità storica su Trotskij e sul suo effettivo contributo alla causa rivoluzionaria.

UNA MONTAGNA DI CALUNNIE

Prima di essere assassinato brutalmente da un sicario di Stalin, Trotskij aveva subito la più massiccia campagna di persecuzioni e di calunnie che la storia ricordi. Colui che era stato, dopo Lenin, il principale dirigente della rivoluzione d'ottobre e della Terza internazionale nei suoi anni fondativi, veniva additato in tutto il movimento comunista mondiale come un controrivoluzionario, un terrorista, un agente al servizio dell'imperialismo straniero e un fascista.

La campagna denigratoria è proseguita ben oltre la sua morte e non si è conclusa nemmeno ai giorni nostri. Basti pensare che nel 2017 la televisione russa ha realizzato una serie tv, intitolata *Trotsky* e distribuita su Netflix, in cui le falsificazioni storiche più grossolane si susseguono senza sosta e Trotskij viene rappresentato come una via di mezzo tra uno psicopatico e un cattivo dei cartoni animati. Nello stesso anno è stato pubblicato in

Italia un libro intitolato *Il volo di Pjatakov. La collaborazione tattica tra Trotskij e i nazisti*, in cui Trotskij viene accusato di aver siglato un patto segreto con Hitler per essere riportato al potere in Urss sulla punta delle baionette naziste: un'accusa tanto infamante quanto assurda, ripresa dalla propaganda stalinista degli anni '30 e surrogata prendendo per buone le "confessioni" rese, durante i famigerati "processi di Mosca", da imputati rimasti per anni nelle grinfie della polizia segreta stalinista.

Sarebbe fin troppo facile difendere Trotskij giocando sul carattere grottesco di tutte queste menzogne per rispedirle al mittente. Molto meglio, come fanno Ted Grant e Alan Woods nel loro libro, scavare un po' più a fondo e riscoprire quali furono effettivamente le idee e i metodi difesi da Trotskij, rispondendo non tanto alle accuse fasulle fabbricate dalla polizia segreta, quanto alle critiche politiche mosse da varie parti nei suoi confronti.

IL "TROTSKISMO" NON ESISTE

La prima cosa che scopriamo in questa indagine è che, a differenza di tanti intellettuali contemporanei che rimasticano idee trite e ritrite presentandole come novità sconvolgenti, Trotskij non rivendicò mai l'*originalità* del suo pensiero. Nella sua battaglia politica contro Stalin, non si richiamò a idee "nuove", ma ai principi del marxismo, agli scritti di Lenin, al regime sovietico degli inizi e ai primi congressi

dell'Internazionale comunista.

Questo punto è decisivo perché rimette in discussione una delle convinzioni più radicate: che Stalin sia l'erede legittimo di Lenin, mentre il trotskismo sarebbe una deviazione dalla linea "ortodossa". Una ricostruzione molto conveniente sia per gli stalinisti, che hanno potuto ammantarsi dell'autorità di Lenin e della rivoluzione d'ottobre; sia per la borghesia, che ha potuto utilizzare i crimini di Stalin per gettare il discredito su Lenin e l'Ottobre. Questa verità di comodo è però ben lontana dalla realtà.

Il termine "trotskismo" non venne coniato dai sostenitori di Trotskij, ma dai suoi avversari – non solo Stalin, ma anche Zinovev e Kamenev – che volevano screditare la sua linea politica, presentandola come qualcosa di estraneo alla tradizione del bolscevismo e del leninismo. Lo stesso Zinovev ammise successivamente che il "trotskismo" era stata un'invenzione, per isolare Trotskij nel gruppo dirigente e impedirgli, dopo la morte di Lenin, di diventare il suo successore alla guida del partito.

In verità furono Stalin e i suoi complici ad allontanarsi sempre di più e a calpestare la tradizione rivoluzionaria del marxismo, del partito bolscevico e di Lenin. Da una parte si sperticavano in omaggi tanto solenni quanto vuoti nei confronti dei "sacri" principi del leninismo, dall'altra adottavano posizioni e tattiche aberranti, che non avevano assolutamente nulla a che vedere con le idee di Lenin e con la

precedente politica del partito bolscevico.

L'ATTUALITÀ DI TROTSKIJ

L'opinione più diffusa a sinistra è che lo scontro tra Stalin e Trotskij sia solo un remoto conflitto ideologico del passato – o, peggio ancora, uno scontro di potere incentrato sul personalismo – oramai morto e sepolto, che non ha più nulla da dire alle attuali generazioni. Si tratta di un grave errore, perché ancora oggi l'eredità dello stalinismo è un pesante fardello per chiunque cerchi un'alternativa al sistema capitalista. Chiunque si azzardi a parlare di superamento del capitalismo, si sente immancabilmente rispondere: "in Russia hanno provato a costruire il socialismo e sono finiti con le purghe e i gulag".

Il pensiero di Trotskij dimostra che il socialismo non solo è diverso, ma inconciliabile con lo stalinismo. Contro la creazione di uno Stato poliziesco e totalitario, difese il regime operaio originariamente nato dalla rivoluzione d'ottobre e basato sui soviet, consigli di delegati dei lavoratori democraticamente eletti e revocabili a maggioranza, in cui erano ammessi tutti i partiti che riconoscevano la legittimità del potere sovietico. Contro il dispotismo burocratico e i crescenti privilegi dei funzionari statali, Trotskij rivendicò il ripristino della democrazia interna nel partito e il ritorno all'egualitarismo del regime bolscevico della prima ora, in cui anche

i commissari del popolo (l'equivalente dei ministri) non ricevevano compensi superiori a quelli di un operaio specializzato. Contro un'economia gestita interamente dall'alto da una burocrazia sempre più inefficiente e corrotta, Trotskyj si batté per istituire il controllo dei lavoratori sulla produzione, come elemento imprescindibile nel contesto di un'economia pianificata.

È dunque evidente che il socialismo *democratico* di Trotskyj – incentrato non sulla democrazia parlamentare borghese, ma sulle forme più avanzate di democrazia consiliare, sul controllo operaio e sul potere sovietico – è l'unico all'altezza dei compiti della nostra epoca e in grado di dissipare le diffidenze e i pregiudizi che ancora esistono attorno alla questione del socialismo. Per questo stesso motivo, chi oggi si rende conto della gravità della crisi del capitalismo ed è alla ricerca di una soluzione complessiva ai problemi della società, è inevitabilmente a Trotskyj che dovrà guardare.

TROTSKIJ DITTATORE?

Un tesi condivisa dalle forze politiche più disparate – riformisti, anarchici, liberali – è che in qualche modo Trotskyj sia stato ripagato con la sua stessa moneta e cioè che sia stato il primo ad impiegare quei metodi repressivi antidemocratici, che poi gli stalinisti avrebbero rivolto contro di lui. È una ricostruzione che butta nello stesso calderone Lenin, Trotskyj e Stalin e ha come approdo banalità del tipo “la rivoluzione divora i suoi figli”. Anche in questo caso la storia è differente.

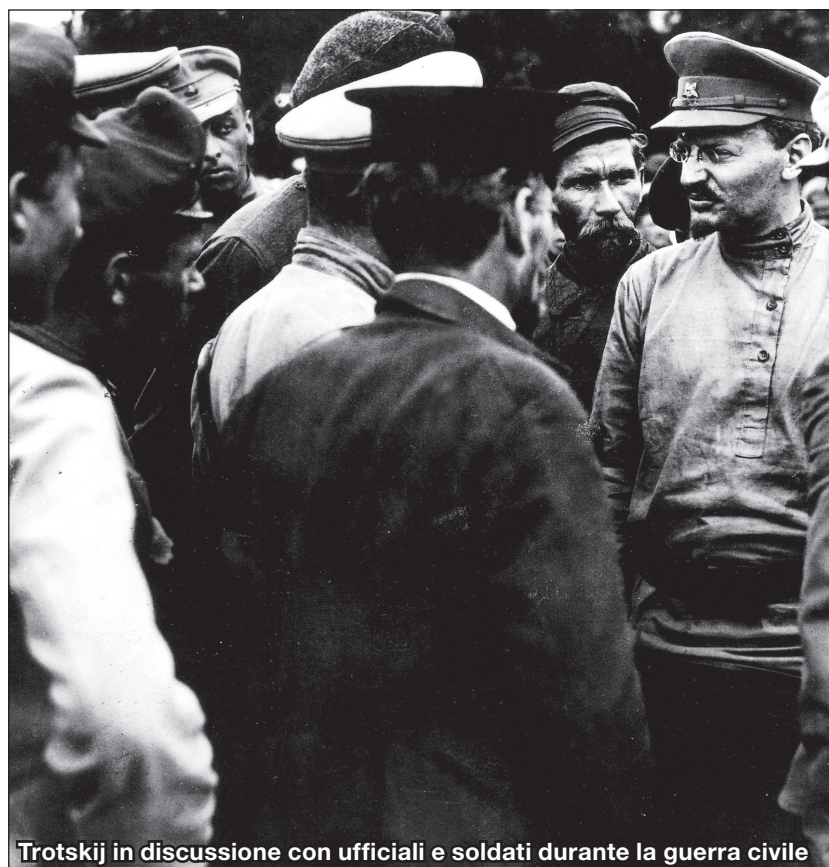
Fin dalla sua nascita la repubblica dei soviet venne sottoposta all'aggressione armata delle vecchie classi possidenti, che non avevano alcuna intenzione di rinunciare al loro potere e organizzarono le armate bianche per schiacciare la rivoluzione. Anche i paesi capitalisti intervennero militarmente in Unione Sovietica con i loro eserciti. Il governo rivoluzionario di Lenin e Trotskyj si ritrovò quasi subito accerchiato e dovette ricorrere ad energetiche misure d'emergenza per fronteggiare le minacce mortali che provenivano da ogni parte. I primi anni dopo la rivolu-

zione d'ottobre furono anni durissimi di guerra civile: i bolscevichi fecero certamente ricorso a misure repressive, ma esclusivamente per esigenze di *autodifesa* e per impedire alla controrivoluzione di trionfare. La repressione non veniva utilizzata contro chi esprimeva un dissenso, ma contro chi aveva preso le armi per rovesciare il regime dei soviet.

Quando Stalin arrivò al potere, la guerra civile si era oramai conclusa e ogni minaccia controrivoluzionaria era già stata debellata. L'apparato repressivo stalinista non venne mobilitato contro le forze reazionarie che volevano restaurare il regime zarista, ma contro la vecchia guardia bolscevica che aveva portato avanti la rivoluzione d'ottobre e non avrebbe mai accettato di consegnare il paese nelle mani della cricca burocratica attorno a Stalin. Tutti coloro che, in virtù del loro passato rivoluzionario, potevano rappresentare un punto di riferimento per il malcontento delle masse, vennero sterminati.

La divergenza tra Stalin e Trotskyj non riguardò quindi sfumature o dettagli di un medesimo sistema politico, ma due concezioni completamente alternative tra loro, che poggiavano su basi sociali del tutto diverse: la burocrazia privilegiata e sempre più staccata dalle masse da un lato, la classe operaia dall'altro. Una frattura che non poteva essere ricomposta in alcun modo. Se nei primi anni dell'ascesa di Stalin, Trotskyj riteneva che le storture presenti nello Stato sovietico potessero essere risolte attraverso delle riforme, alla metà degli anni '30 era ormai giunto alla conclusione che la situazione fosse a tal punto degenerata da rendere indispensabile una rivoluzione politica per rovesciare la burocrazia al potere.

Non è un caso che Trotskyj non sia mai stato riabilitato in Unione Sovietica, nemmeno nei periodi in cui la burocrazia di Mosca tentò di intraprendere un nuovo corso “riformista”, lasciandosi alle spalle gli aspetti più deleteri del periodo stalinista: negli anni '50 con la “destalinizzazione” voluta da Kruscev e negli anni '80 con la “perestrojka” di Gorbacev. Questi erano in realtà tentativi di introdurre alcuni cambiamenti di facciata, per consentire



Trotskyj in discussione con ufficiali e soldati durante la guerra civile

al regime burocratico di continuare a sopravvivere nonostante le crescenti difficoltà. Le idee di Trotskyj volte al completo rovesciamento del sistema burocratico e alla sua sostituzione con un regime di democrazia operaia, rappresentavano un anatema e una minaccia anche per i burocrati “riformatori” come Kruscev e Gorbacev.

LA RIVOLUZIONE MONDIALE

Trotskyj fu senza ombra di dubbio un teorico marxista di prim'ordine e paradossalmente è proprio questo che i suoi detrattori non gli hanno mai perdonato. Trotskyj infatti viene frequentemente dipinto come un dottrinario, che anteponeva le sue costruzioni teoriche alla realtà concreta. Ad esempio, la sua battaglia a difesa dei principi dell'internazionalismo proletario contro la teoria stalinista del “socialismo in un solo paese”, viene raffigurata come uno scontro tra inguaribili sognatori che vagheggiavano di una rivoluzione mondiale (i trotskisti) e pragmatici con i piedi ben piantati per terra (gli stalinisti), pronti a rimbocarsi le maniche per costruire il socialismo nelle condizioni date, senza andare troppo per il sottile e senza badare alle suggestioni di solidarietà internazionale. Su questa falsariga la rivoluzione mondiale –

quasi sempre ridicolizzata nella caricatura di una rivoluzione “simultanea” in tutti i paesi – non sarebbe altro che un'utopia irrealizzabile.

Anche in questo caso c'è un capovolgimento completo dei termini del dibattito. La vera *utopia* era infatti la pretesa di costruire il socialismo – un sistema economico superiore al capitalismo – all'interno dei soli confini dell'Unione Sovietica e partendo dalle condizioni di estrema arretratezza economica e sociale ereditate dallo zarismo. La rottura dell'isolamento internazionale della Rivoluzione russa non era un optional, ma un'esigenza *estremamente concreta*: la vittoria della rivoluzione in altri paesi, in particolar modo nei paesi capitalisti occidentali più avanzati come la Germania, era infatti l'unico modo in cui la Russia poteva ricevere quell'assistenza economica, tecnologica e culturale di cui aveva bisogno per costruire un socialismo *sano*.

Peraltra la prospettiva di un'estensione della rivoluzione in altri paesi era tutt'altro che campata per aria negli anni successivi al 1917: alla fine della Prima guerra mondiale l'intera Europa fu scossa da un'ondata rivoluzionaria, che colpì la Germania, l'Ungheria, l'Italia, l'Austria. Se queste rivoluzioni fallirono fu per i limiti soggettivi della direzione – il tradimento manifesto della



tante gestire nel modo più efficace le poche risorse a disposizione, ma è ancora più importante l'arrivo di rinforzi in grado di spezzare l'assedio.

La verità è che il "socialismo in un solo paese" non era la teoria di chi voleva generosamente provare comunque a costruire il socialismo in Urss, nonostante tutte le difficoltà. Era invece l'espressione teorica di un apparato burocratico del tutto disinteressato alla rivoluzione internazionale, che si preoccupava solo di consolidare il proprio potere. Le conseguenze dell'applicazione di questa teoria furono devastanti: il movimento comunista mondiale venne subordinato agli interessi particolari della burocrazia di Mosca, il che determinò prima il declino e poi lo scioglimento dell'Internazionale comunista e le sconfitte di numerosi movimenti rivoluzionari, in particolare nella Guerra civile spagnola.

Ben lungi dall'essere un tallone d'Achille, dunque, l'internazionalismo rappresenta uno dei punti di forza del pensiero di Trotskij e uno dei più attuali. Le economie dei diversi paesi sono oggi molto più collegate tra loro di quanto lo fossero ai suoi tempi, il che rende ancora più impossibile costruire un'isola di socialismo in mezzo ad un oceano di capitalismo. I problemi che abbiamo di fronte hanno un carattere sempre più globale: questioni come il cambiamento climatico, la pandemia e la crisi economica non possono essere risolte su basi meramente nazionali, come vorrebbero i sovranisti, e rendono più che mai necessario un approccio fondato sull'autentico internazionalismo socialista.

LA RIVOLUZIONE PERMANENTE

Di tutte le teorie elaborate da Trotskij, la più criticata è stata sicuramente quella della *rivoluzione permanente*. Questa teoria è stata bollata come un modello astratto, incentrato sul proletariato industriale e quindi prettamente "europeo", che Trotskij avrebbe preteso di applicare forzatamente alle lotte di liberazione nazionale nei paesi coloniali e arretrati, senza alcun riguardo per le condizioni concrete esistenti in questi paesi.

È un'accusa davvero bizzarra, perché Trotskij elaborò la teoria della rivoluzione permanente nel 1905, in base ad un'analisi concreta delle condizioni esistenti nel suo paese, la Russia zarista. Non la concepì mai come un modello universalmente applicabile. Il suo scopo era anzi quello di rompere un vecchio schema teorico, quello sì rigido e formalistico, in base al quale nei paesi arretrati come la Russia, prima di parlare di socialismo, bisognava per forza di cose passare attraverso una lunga fase democratico-borghese di sviluppo del capitalismo. Secondo Trotskij, invece, non esisteva una barriera invalicabile che separava una rivoluzione democratico-borghese (la lotta contro l'assolutismo, per la riforma agraria, per l'eliminazione dei residui feudali, per la liberazione delle nazionalità oppresse, etc.) da una rivoluzione socialista (il rovesciamento della borghesia, l'espropriazione e la nazionalizzazione delle principali leve dell'economia, il controllo operaio). Dal suo punto di vista, in Russia la borghesia era così debole, così legata all'aristocrazia terriera e al capitale straniero e così spaventata dal movimento delle masse, che la rivoluzione per gli obiettivi *democratici* avrebbe assunto anche il carattere *socialista* di una rivoluzione della classe lavoratrice contro la borghesia.

Questa prospettiva venne brillantemente confermata proprio dagli avvenimenti rivoluzionari che si susseguirono in Russia tra il febbraio e l'ottobre del 1917. Da allora la rivoluzione permanente ha fornito una chiave di lettura importante per comprendere i processi rivoluzionari nel mondo ex coloniale e, sotto molti aspetti, mantiene la sua validità ancora oggi. Tuttavia Trotskij non ne fece mai un feticcio. Anzi in più occasioni ammonì i suoi stessi sostenitori a non darne un'applicazione eccessivamente rigida e schematica, a non sottovalutare l'importanza delle rivendicazioni democratiche e a studiare le condizioni peculiari dei singoli paesi. Una lezione oltremodo importante: non si può pensare di risolvere problemi nuovi, ripetendo a pappagallo le frasi e formule dei grandi rivoluzionari del passato al di fuori del loro contesto; è piuttosto neces-

sario apprendere il loro *metodo*, il metodo del marxismo scientifico, e applicarlo agli eventi della propria epoca.

LA "GUERRA DI MOVIMENTO"

Una critica di natura del tutto differente è quella che viene rivolta a Trotskij dal Gramsci dei *Quaderni dal carcere*. Facendo ricorso a una metafora militare, Trotskij viene presentato come il fautore di una "guerra di movimento" (cioè della conquista del potere per via insurrezionale) adatta forse al contesto della Russia del 1917, dove il capitalismo si era sviluppato da poco e non aveva messo radici profonde, ma assolutamente inapplicabile in Occidente, dove il capitalismo esisteva da più tempo e aveva consolidato rapporti sociali più difficili da spezzare, rendendo necessaria una lunga "guerra di posizione" e cioè una fase di lenta accumulazione delle forze. Se dunque il Trotskij della *Rivoluzione permanente* era un pensatore troppo "europeo" per comprendere le condizioni particolari dei paesi coloniali, il Trotskij descritto nei *Quaderni* non sarebbe in grado di mettere a fuoco la struttura più stabile dei paesi occidentali a capitalismo avanzato.

Gramsci naturalmente non ha nulla a che spartire con i lacchè stalinisti. Era un rivoluzionario onesto che ragionava sui problemi della rivoluzione nel suo paese. Ciò non di meno, il giudizio espresso su Trotskij durante gli anni del carcere è ugualmente sbagliato. Né a Trotskij, né a Lenin sfuggiva la differenza tra i paesi a capitalismo avanzato e quelli più arretrati. Erano entrambi consapevoli che in Russia, proprio in quanto anello più debole nella catena del capitalismo mondiale, era stato più facile *fare* la rivoluzione, ma sarebbe stato più difficile *consolidarla*, mentre in Occidente il discorso si sarebbe posto in termini invertiti.

A dirla tutta, nei primi anni '20 le tendenze estremiste nel movimento comunista mondiale non provenivano dai leader russi, ma dai gruppi dirigenti dei nuovi partiti comunisti *europei*, compreso quello italiano. All'interno dell'Internazionale comunista, Trotskij fu al fianco di Lenin nella polemica

socialdemocrazia e l'immatùrità dei partiti comunisti formati da poco – non certo per mancanza di slancio rivoluzionario delle masse. Se la rivoluzione avesse vinto anche in uno solo di questi paesi, l'intera situazione si sarebbe radicalmente trasformata. Una federazione socialista che, ad esempio, avesse messo insieme le risorse umane e naturali della Russia, con quelle industriali e tecnologiche della Germania, avrebbe posto la questione del socialismo su basi infinitamente più avanzate ed esercitato un enorme potere di attrazione per la classe operaia di tutta Europa.

Eppure gli stalinisti accusano Trotskij di aver sostenuto una linea rinunciataria: "in assenza di una rivoluzione mondiale, cosa si sarebbe dovuto fare in Urss, arrendersi perché mancavano i presupposti materiali del socialismo?" Si tratta di un argomento del tutto assurdo. Trotskij non sottovalutò mai i compiti di costruzione *all'interno* dell'Urss: ad esempio fu il primo a rivendicare l'avvio della pianificazione nell'industria sovietica. Ma a Trotskij era chiaro, come a Lenin prima di lui, che anche le migliori politiche interne servivano soprattutto a tenere duro e a *guadagnare tempo* in attesa che maturassero le condizioni per la rivoluzione negli altri paesi. In una cittadella assediata è impor-

contro l'estremismo, spiegando pazientemente che i comunisti, prima di porsi l'obiettivo della presa del potere, dovevano conquistare la maggioranza della classe lavoratrice. Su questi problemi (tattica del fronte unico, rapporto dei comunisti coi sindacati e le organizzazioni di massa, ecc.) Trotskyj diede dei contributi di prim'ordine, in particolare nel III e IV congresso dell'Internazionale comunista e nei suoi scritti degli anni '30.

Se la tesi dell'estremismo di Trotskyj non sta quindi in piedi, va detto invece che la concezione gramsciana della "guerra di posizione" fornì la base teorica sulla quale Togliatti giustificò successivamente – spingendosi ben oltre quello che lo stesso Gramsci aveva scritto – la sua "via italiana al socialismo", che negava espressamente la necessità di una rottura rivoluzionaria e portò il partito comunista italiano sulla strada dell'adattamento al capitalismo e alle sue istituzioni.

GLI ERRORI DI TROTSKIJ

Tutti gli uomini commettono errori, anche i più geniali, e Trotskyj non rappresenta certo un'eccezione. Il falso mito dei dirigenti infallibili lo lasciamo volentieri agli stalinisti.

Di tutti gli errori di Trotskyj, il più grave fu certamente quello che lo portò, tra il 1904 e la Prima guerra mondiale, a mantenere una posizione indipendente sia rispetto ai menscevichi che ai bolscevichi e a farsi promotore di una riunificazione delle diverse tendenze del movimento operaio russo senza solide basi politiche. Un atteggiamento che lo tenne per molto tempo lontano dal partito che avrebbe guidato la rivoluzione russa e gli procurò una serie di scontri molto aspri con Lenin.

È vero che l'errore venne superato: nel luglio del 1917 Trotskyj entrò nel partito bolscevico, in pieno accordo politico con Lenin sui compiti dei marxisti di fronte alla rivoluzione. Il superamento dell'errore venne riconosciuto anche da Lenin, che nel suo testamento politico, lo stesso in cui chiedeva di rimuovere Stalin dalla carica di segretario generale, esortava a non utilizzare il passato non bolscevico di

Trotskyj contro di lui.

Ciò nonostante, Trotskyj non mancò di fare i conti con i suoi sbagli. In più occasioni riconobbe, senza reticenze e senza giri di parole, di aver avuto torto nelle polemiche con Lenin di quegli anni, dimostrando un'onestà intellettuale ammirevole, che dovrebbe essere parte del bagaglio di qualsiasi dirigente rivoluzionario.

TROTSKIJ E I TROTSKISTI

Rimane un'ultima controversia da trattare sullo scontro Stalin-Trotskyj, che non riguarda gli aspetti teorici, ma i risultati pratici. Il contenuto è il seguente: mentre gli stalinisti hanno costruito potenti organizzazioni di massa, i trotskisti si sono persi in polemiche fumose in circoli ristretti.

Trotskyj fu in realtà sconfitto *nonostante* le sue notevoli capacità personali, a causa dei rapporti di forza sfavorevoli esistenti in Urss, determinati da fattori *oggettivi*: l'isolamento della rivoluzione, l'arretratezza della Russia, l'esaurimento delle energie della classe operaia dopo gli anni tremendi della guerra civile...

Se però Trotskyj è al di sopra di ogni sospetto, lo stesso non può dirsi per le organizzazioni trotskiste. Dopo la definitiva degenerazione stalinista, Trotskyj lavorò alacremente a costituire un nuovo movimento internazionale, che nel 1938 prese il nome di Quarta internazionale. Le forze attorno a lui non erano però certo le migliori che si potessero desiderare. Si trattava di piccoli gruppi, privi

mento operaio e a far loro assimilare i metodi corretti. E lo fece utilizzando lo stesso approccio che aveva tenuto in passato, nei contesti ben più ampi del partito bolscevico e dell'Internazionale comunista: spiegare pazientemente e argomentare politicamente, per far crescere il livello complessivo dell'organizzazione attraverso il dibattito, senza mai utilizzare metodi organizzativi o disciplinari per risolvere problemi politici.

Fu uno dei momenti più alti di tutto il suo percorso politico. Il Trotskyj che, in mezzo a difficoltà insormontabili, continua a riannodare le fila di piccoli gruppi recalcitranti e litigiosi, con lo scopo di fare arrivare le idee rivoluzionarie alla classe lavoratrice, non è meno eroico del Trotskyj vittorioso a bordo del treno durante la guerra civile. Ed è forse quello che ha più da dire alle forze rivoluzionarie dei nostri giorni, che si misurano con la medesima esigenza di raggiungere settori più ampi di lavoratori e giovani.

Per quanto i gruppi della Quarta internazionale rimasero nella maggior parte dei casi sordi agli insegnamenti di Trotskyj, i suoi sforzi non furono vani. Il suo ruolo negli anni '30 fu indispensabile per preservare e arricchire le idee autentiche del marxismo e trasmetterle alle generazioni successive. La Quarta Internazionale non fu all'altezza del compito prefisso, tuttavia il filo rosso che si dipana da Trotskyj e dall'Ottobre si mantenne intatto, in particolare grazie al contributo di Ted Grant, unico teorico marxista che applicò il metodo di Trotskyj all'analisi dei processi storici nel dopoguerra trasmettendo un patrimonio, teorico e politico che oggi nel mondo solo la Tendenza marxista internazionale rivendica integralmente.

Da questo punto di vista il bilancio del lavoro di Trotskyj assume tutta un'altra portata. Mentre il mastodontico apparato burocratico dello stalinismo è ignominiosamente crollato nella polvere, le idee di Trotskyj sono sopravvissute, hanno resistito alla prova del tempo e hanno tutte le carte in regola per diventare un punto di riferimento nell'epoca tumultuosa che si apre davanti a noi.

Disponibili sul nostro sito rivoluzione.red

Lev Trotskyj

La rivoluzione permanente

352 pagg., 10,00 euro

Lev Trotskyj

La rivoluzione tradita

382 pagg., 12,00 euro

Lev Trotskyj

Scritti contro il nazismo

(1930-33)

256 pagg., 9,00 euro

Lev Trotskyj

Stalin

1.038 pagine, rilegato, 35,00 euro

Sulla storia dell'Opposizione di sinistra e del trotskismo:

Pierre Broué

Comunisti contro Stalin

397 pagg., 15,00 euro

Ted Grant

Il lungo filo rosso

Scritti scelti 1942-2002

650 pagg., 20,00 euro

Per quanto riguarda Trotskyj, basta dare uno sguardo anche sommario al suo curriculum rivoluzionario per scoprire che le sue qualità andavano ben oltre l'ambito della teoria.

Durante la prima rivoluzione russa del 1905, a soli ventisei anni, venne eletto presidente del soviet di Pietrogrado. Nella rivoluzione del 1917, nuovamente alla guida del soviet, diresse il Comitato militare rivoluzionario, che si occupò di organizzare materialmente l'insurrezione d'ottobre. Nel corso della guerra civile, fu a capo dell'Armata Rossa e non esercitò il comando restando nelle retrovie: con il suo celebre treno si recava in tutti i settori più critici del fronte, dove il pericolo era maggiore, e con la sua presenza contribuiva a ristabilire la situazione militare. Tutto questo accadeva mentre Stalin, ancora sconosciuto ai più, era relegato in ruoli di second'ordine di carattere organizzativo, dietro le quinte.

di radicamento nella classe operaia, settari e afflitti da una mentalità da circolo ristretto. Le forze trotskiste non riuscirono mai a guarire dai loro difetti e a mettere radici nel movimento operaio: la loro esistenza fu caratterizzata da continue crisi, lotte di frazione e scissioni. Dopo la morte di Trotskyj, nessuno dei dirigenti della Quarta internazionale si dimostrò all'altezza della situazione e il movimento trotskista entrò ulteriormente in crisi.

La domanda è: il maestro può essere considerato responsabile per le colpe dei discepoli? Trotskyj era consapevole dei limiti delle formazioni trotskiste, ma lavorò ugualmente con il materiale che aveva a disposizione. Nonostante fosse esiliato, isolato e braccato, si dedicò instancabilmente fino al suo ultimo giorno ad educare politicamente i piccoli gruppi che aveva intorno, ad orientarli correttamente verso il movi-

Cisgiordania No alle annessioni israeliane!

di Roberto SARTI

Il piano di Netanyahu-Gantz per l'annessione della Cisgiordania è ormai pronto e l'avvio è previsto per il primo luglio. Scritto sotto dettatura di Trump, secondo le indiscrezioni raccolte dal quotidiano *Haaretz*, dovrebbe comprendere il 23% della Cisgiordania, 40.000 ettari di terra palestinese privata, 12 villaggi arabi con 13.500 abitanti.

Il piano del secolo, come lo ha definito l'inquilino della Casa bianca, delinea un futuro, lontano, dove uno "Stato palestinese" sarà accanto a quello d'Israele. Ma è solo uno "specchietto per le allodole", dato che allo stesso tempo, come ha spiegato il Segretario di stato Mike Pompeo, gli Usa "non definiscono più gli insediamenti come una violazione del diritto internazionale". Washington riconoscerà qualunque status giuridico il governo israeliano fisserà per questi territori.

Del resto, Trump aveva dimostrato di ignorare platealmente le risoluzioni dell'Onu quando, l'anno scorso, aveva riconosciuto l'occupazione israeliana delle Ature del Golan. Da quando è alla Casa bianca, Trump ha rafforzato i legami con Israele e Arabia Saudita, da sempre considerati pedine fondamentali per gli interessi Usa nello scacchiere mediorientale.

Le modalità dell'annessione sono stati fra i punti centrali del patto di governo fra il Likud e il partito Blu e bianco di Gantz. L'accordo è stato raggiunto celermente, a dimostrazione che non c'è alcuna differenza di principio tra i due partiti, che per anni si sono scontrati come acerrimi nemici tenendo in stallo la politica israeliana. L'urgenza è dettata anche dalle difficoltà interne di Trump, per nulla sicuro della rielezione a novembre, e dall'esigenza di mettere un'eventuale amministrazione democratica di fronte al fatto compiuto.

Il piano è uno schiaffo in faccia ai palestinesi, che vedrebbero perdere definitivamente l'unità territoriale dell'Anp, relegati in veri e propri "bantustan" come ai tempi

**In 20 anni
i coloni
sono passati
da 177mila
a 430mila.**

dell'apartheid in Sudafrica e privati ancor di più dell'accesso all'acqua e alle risorse agricole. È la condanna definitiva dell'illusione di costruire uno Stato sovrano palestinese all'interno del capitalismo, che i dirigenti dell'Olp avevano coltivato dagli accordi di Oslo del 1993. Un'illusione che ha condotto Al-Fatah a diventare il cane da guardia di Israele fra i palestinesi, in prima linea a reprimere ogni mobilitazione delle masse, come l'Intifada del 2000.

L'aiuto delle borghesie arabe alla causa palestinese non è mai arrivato, a parte qualche parola di circostanza. Non arriverà nemmeno questa volta: il re della Giordania e la Lega araba si limitano ad invocare il rispetto della "legge internazionale". Lo stesso possiamo

dire dell'Unione europea, che siamo sicuri esprimerà "viva preoccupazione" ma mai farà passi concreti, come adottare ad esempio sanzioni economiche contro Israele.

Il piano non soddisfa tutti nemmeno fra gli israeliani. La classe dominante israeliana, nella sua occupazione della Palestina, ha creato dei mostri che difficilmente può rinchiudere in gabbia a piacimento. Al grido "è già tutto nostro" i coloni rivendicano anche il 70% assegnato ai palestinesi, anche se privo di sovranità reale: "Eretz Israel" appartiene solo agli ebrei. La costruzione di altri 7mila insediamenti per i coloni tra Betlemme ed Hebron annunciata a metà maggio (dopo che negli ultimi 20 anni i coloni sono passati da 177mila a 430mila), non è servita a placare la voracità di questo moderno Leviatano, che divora tutto quello che ha intorno. Si annuncia un'estate di violente proteste.

Questa orgia di reazione, rinfocolata ad arte dall'imperialismo Usa, non ha soluzione all'interno dello status quo capitalista. I marxisti denunciarono all'epoca la creazione dell'Anp come una trappola, e abbiamo avuto ragione. I palestinesi devono liberarsi delle loro direzioni corrotte e collegarsi alle lotte di massa che stanno esplodendo di nuovo nella regione, dal Libano all'Iraq. Solo la lotta di classe può fornire una via d'uscita alla tragedia palestinese e un'alternativa alle masse oppresse israeliane, oggi ostaggio della propaganda sionista.



In Libano la lotta continua!

di Daniele ARGENIO

Alla crisi economica che colpisce da mesi la società libanese si è aggiunta quella sanitaria legata al Covid-19, così il paese scivola velocemente verso una situazione drammatica. Lo stesso primo ministro è costretto ad ammettere la tragicità della situazione. Il premier Hassan Diab, esponente di quella classe dominante (politica ed economica) contestata da mesi nelle piazze, sul *Washington Post* ha parlato apertamente di una possibile carestia alle porte. Queste affermazioni dimostrano tutta l'incapacità della borghesia libanese, visto che l'unica proposta del governo è mendicare l'aiuto dell'imperialismo americano ed europeo.

Il governo poi ha annunciato un intervento della Banca centrale per proteggere la lira libanese, in caduta libera. Una svalutazione costante iniziata a ottobre che ha provocato un'impennata dei prezzi impossibile da sopportare per una popolazione sempre più povera. Molti analisti imputano la svalutazione della moneta anche alla fuga dei capitali, con i più ricchi che stanno trasferendo all'estero le loro fortune. A ciò si aggiunge un debito pubblico pari al 170% del Pil e quello estero che arriva a 83 miliardi di dollari. Una situazione che ha costretto Beirut, lo scorso 9 marzo, a dichiarare il *default* e a rivolgersi al Fondo monetario internazionale, che ha già proposto le sue note politiche di austerità.

Ad oggi il 45% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, la disoccupazione ufficiale ha toccato il 35%, ma in un'economia per lo più informale le stime sono giudicate al ribasso. È in tale crisi che si è inserito l'arrivo del Covid-19. Le misure di contenimento hanno provocato ulteriori perdite di posti di lavoro e moltissime attività hanno chiuso. Contro tutto questo i giovani ed i lavoratori libanesi continuano a scendere in piazza: le proteste di massa, cominciate il 17 ottobre scorso, rallentate durante l'epidemia, sono riprese da giorni contro il governo (anch'esso figlio del reazionario sistema interconfessionale con cui la borghesia governa da anni il paese), contro la corruzione e contro le disegualtanze sociali che oggi stanno esplodendo in tutta la loro drammaticità. Il popolo libanese sa che potrà rialzarsi solo con la lotta!

"Fora Bolsonaro" e la crisi dello stato brasiliano

di Emanuele NIDI

Con oltre un milione di contagiati e 50mila decessi il Brasile è il paese più colpito dalla pandemia dopo gli Stati Uniti. L'effetto combinato del virus, della miseria diffusa e delle politiche negazioniste del governo ha generato una catastrofe umanitaria che ha pochi paragoni al mondo.

Le responsabilità di Bolsonaro sono note. Di fronte alle cifre terrificanti del Covid-19, Bolsonaro si è riferito al virus come a una *gripezinha*, una febbriattola, ostentando un disprezzo criminale verso le più elementari misure di sicurezza. Strenuo oppositore di qualunque proposta di lockdown, si è fatto immortalare per le strade di Brazilia senza mascherina protettiva, intento ad elargire abbracci e strette di mano ad i suoi (sempre più rari) sostenitori.

Com'era prevedibile questi comportamenti non hanno contribuito ad innalzare la popolarità del presidente, in discesa costante da più di un anno e ormai in caduta libera. L'esecutivo perde pezzi di settimana in settimana. L'ultrareazionario ministro dell'istruzione Weintraub è stato l'ultimo a dimettersi, ma la lista dei fuggiaschi è lunga e comprende nomi d'eccezione come quello di Sergio Moro, che come magistrato protagonista dell'inchiesta *Lava Jato* (una sorta di Mani pulite brasiliana) è stato, agli occhi dell'opinione pubblica, un eroe nella lotta alla corruzione. Le sue dimissioni da ministro della giustizia hanno lasciato il segno, imponendo un cambio di passo al processo di decomposizione del governo.

LA BORGHESIA SCARICA BOLSONARO

Ormai il padronato brasiliano si è schierato compattamente contro Bolsonaro. Un manifesto intitolato "Insieme per la democrazia e per la vita", firmato dagli uomini più ricchi del paese, individua nel presidente della repubblica "la minaccia fondamentale

per l'ordine democratico e la salute pubblica". Un'opinione condivisa dalla Corte suprema e dai governatori dei più importanti Stati del paese, tra i quali figurano importanti esponenti della destra. Sono le stesse figure che hanno giocato un ruolo importante nell'elezione di Bolsonaro e che oggi ritirano il loro sostegno con appelli ipocriti in nome della sicurezza pubblica. Ma a chi va imputata la responsabilità dei tagli che hanno devastato la sanità brasiliana? Chi, per preservare i profitti di una ristretta minoranza, si è opposto in piena emergenza sanitaria alla chiusura delle grandi aziende? Difficile prendere sul serio questi difensori della democrazia, che pure hanno motivazioni molto concrete per invocare l'impeachment. La classe dominante ha capito infatti quello che è sfuggito a molti commentatori di sinistra:



che le elezioni del 2018 non hanno significato una capitolazione del movimento operaio, mobilitatosi da subito per fronteggiare gli attacchi di Bolsonaro (lo sciopero generale dello scorso giugno ha coinvolto decine di milioni di lavoratori); e che la pandemia non potrà che rivelarsi un potente detonatore di future e più estese esplosioni sociali. Il governo appare condannato a dover fronteggiare un movimento di massa proprio nel suo momento di maggiore debolezza.

La speranza è che una figura più moderata e ragionevole di Bolsonaro, magari proveniente dall'esercito come il vicepresidente Mourão, possa fare da argine al malcontento popolare e frenare la decomposizione

del regime. Ma si tratta quantomeno di un'illusione ottica. L'instabilità del quadro politico non è riconducibile unicamente alla figura di Bolsonaro. Al contrario, l'ascesa di una destra così impresentabile deve essere letta nel quadro di una crisi profonda non solo di questo o di quel governo, ma dello stato brasiliano nel suo complesso: una crisi che affonda le radici almeno al tempo dei governi di Dilma Rousseff e che trova la sua manifestazione più eclatante nella spaccatura tra potere esecutivo, legislativo e giudiziario. Questo processo ha subito una brusca accelerazione nell'ultimo anno. Ormai da mesi il governo è impegnato (oltre che in battaglie intestine) in logoranti scontri con il parlamento, gli stati e la Corte suprema.

Nessuno degli attori in campo può assumere un ruolo progressista. In particolar modo la magistratura, che appare la nemesis del presidente, è protagonista di un tentativo di torsione autoritaria che precede di anni la candidatura di Bolsonaro. Questo è stato il significato più profondo di *Lava Jato*. Attraverso quell'inchiesta si è voluto decapitare politicamente una sinistra malconcia, spianando la strada a Bolsonaro attraverso l'utilizzo di prove fabbricate ad arte e l'istituzione di processi farsa.

È desolante vedere come proprio Lula, la più illustre vittima di *Lava Jato*, si schierò oggi a fianco dei suoi persecutori. Esponenti del Pt (Partito dei lavoratori) e del Psol (Partito socialismo e libertà) non si sono fatti scrupoli nell'aggiungere la loro firma

a quella di liberali e uomini della destra in calce ad appelli votati al più spregiudicato opportunismo. Queste forze si candidano così a rappresentare l'ala sinistra del fronte padronale contro il governo al grido di "Fora Bolsonaro" (Via Bolsonaro).

SIGNIFICATO DI UNA PAROLA D'ORDINE

Se in origine il Pt si opponeva a questa parola d'ordine in nome della "legittimità" dell'elezione del presidente, e invitava ad attendere le prossime elezioni, ora prova ad impadronirsi per incanalare l'odio popolare nel parlamentarismo più miope e opportunistico.

Diversamente, i nostri compagni brasiliani di Esquerda Marxista l'hanno difesa fin dal principio ponendola a base della costruzione dei comitati "Fora Bolsonaro", nati in decine di

città. L'obiettivo è un movimento di massa che rovesci il presidente e porti a un governo dei lavoratori, senza padroni e senza militari. La solifarietà diffusa con il movimento negli Usa ha offerto una piattaforma attorno alla quale si sono organizzate le prime mobilitazioni dall'inizio dell'emergenza sanitaria. Si tratta di piazze combattive, che in città come Curitiba hanno dovuto confrontarsi con la brutalità della polizia. A emergere è ancora una volta la necessità bruciante di una alternativa. Il suprematismo bianco di cui Bolsonaro si fa alfiere è del tutto organico ad uno Stato basato, nelle sue diverse articolazioni, sulla disegualianza sociale e sulla repressione. L'obiettivo immediato deve essere il rovesciamento di quel sistema di potere, non l'insediamento di un nuovo governo con facce più rassicuranti e un analogo mandato di classe.

L'università pubblica è infetta

La cura è la lotta!

di Filippo BONI

Mentre il ministro dell'Università Manfredi vanta con soddisfazione lo stanziamento di un milione e 400mila euro incluso nel decreto Rilancio per l'università e la ricerca, nessuna dichiarazione certa viene espressa dal governo sulle sorti di chi l'università dovrebbe frequentarla: l'ipotesi per ora più probabile sembra il proseguimento delle sole formule di didattica a distanza, almeno fino alla fine del primo semestre del prossimo anno accademico (gennaio 2021). Ogni ateneo è invitato a decidere in autonomia, ma i rettori scaricano la responsabilità della scelta sui singoli dipartimenti: c'è dunque una grande confusione mentre il malcontento è dilatante tra un ampio settore di studenti, di giovani ricercatori e di lavoratori delle università, costretti a lavorare da casa con strumenti propri e forzati

a tante ore di straordinari.

Al 15 giugno sono già oltre 870 i docenti che sottoscrivono una petizione per la riapertura in sicurezza delle aule e degli spazi studio, mentre si diffondono tra i giovani numerosi appelli per l'apertura di biblioteche e laboratori, la cui chiusura sta ostacolando la realizzazione di esami e di tesi. Circola inoltre a buon diritto la rivendicazione di proroga dei termini temporali di conclusione del corrente anno accademico, nel quale molti studenti rischiano di andare fuori corso e di non potersi avvalere delle borse di studio.

L'Osservatorio della società Talents Venture prevede un calo del 10% delle immatricolazioni per l'anno venturo e secondo i dati Svimez su una stima di 10mila neo-immatricolati in meno, ben oltre la metà

interessano i giovani del sud. Nonostante i danni della didattica a distanza, si pensi alla carenza di dispositivi personali o ai giovani costretti in questi mesi a studiare in case molto piccole, l'università decide di

**Lezioni a distanza
fino a gennaio
2021?**

**Intanto si prevede
un -10% di iscritti.**

proseguire su questa strada che è un'occasione ghiotta per ridurre l'organico e operare tagli. Lo svolgimento di lezioni ed esami in questa modalità sta comportando l'imposizione di software invasivi (come Respondus) che possono funzionare solo su pochi sistemi operativi e costringono gli studenti a dotarsi di ulteriori costosi dispositivi: insomma, si spende molto di più per poter studiare!

Esaltando solamente i pregi della didattica online, le istituzioni procrastinano la risoluzione dei gravi problemi di edilizia universitaria. Il Miur

ha parlato lo scorso marzo di un piano da 400 milioni per l'ammodernamento delle strutture universitarie, operazione della quale però ancora non si vede alcuna traccia. Nonostante la crisi economica e il fermo dei servizi, le rette universitarie continuano ad essere richieste e si progettano i test d'ingresso per le facoltà a numero chiuso (in media il 20% dell'offerta formativa generale). Su tutte per le facoltà a sbocco medico-sanitario i cui vincoli di accesso si dimostrano palesemente dettati dai continui tagli al diritto allo studio. Quest'ultimo è profondamente minacciato anche dai grandi tagli di posti disponibili in alloggio presso svariati atenei, come Napoli e Trieste, dove le aziende regionali stanno bloccando l'accesso degli studenti nelle residenze universitarie, che per la cronaca hanno subito nel corso degli ultimi anni tagli verticali per numeri di posti letto disponibili, e dove poco chiare sono le disposizioni che vareranno nei prossimi mesi. Oggi più che mai appare dunque chiara la necessità di lottare per una formazione davvero gratuita, aperta a tutti e di qualità!

DISCUTI, PARTECIPA, UNISCITI A NOI!

La Tendenza marxista internazionale organizza dal 25 al 28 luglio prossimi una vera e propria scuola di formazione on line. Migliaia di giovani e di lavoratori da tutto il mondo si incontreranno per discutere di teoria marxista e della storia del movimento operaio.

Lo faremo nel 200° anniversario della nascita di Friedrich Engels. Il miglior modo per celebrarlo è discutendo di filosofia marxista: il materialismo storico e il materialismo dialettico, oltre ai fondamenti dell'economia marxista. Nei quattro giorni di dibattito ci sarà tempo per affrontare altri temi scottanti per i rivoluzionari: dalla crisi del riformismo alla lotta contro il cambiamento climatico. Inoltre metteremo tutta una serie di teorie oggi popolari davanti alla lente critica del marxismo: dal postmodernismo all'anarchismo, dalle politiche identitarie alla teoria *queer*, senza dimenticarci del pacifismo e del settarismo.

Tutti i dibattiti saranno tradotti in italiano in modalità simultanea. Un appuntamento semplicemente imperdibile!

Per partecipare basta registrarsi sul nostro sito, con un piccolo contributo (30 euro per chi ha un reddito, 15 per coloro



che sono senza), che darà anche diritto all'abbonamento a *Rivoluzione*.

L'emergenza coronavirus ha costretto la nostra organizzazione a rimodulare la nostra attività. Abbiamo potenziato in maniera significativa i nostri canali telematici, che hanno riscontrato un successo significativo.

Registrati scrivendoci a redazione@marxismo.net oppure sulla nostra pagina rivoluzione.red

Da marzo gli accessi ai nostri siti sono quadruplicati. Ogni mese, 50mila persone visitano almeno una volta rivoluzione.red. Ogni settimana tra le 50 e le 60mila persone visualizzano i nostri post sulle nostre pagine Facebook.

Abbiamo arricchito significativamente il nostro canale Youtube, pubblicando 40 video in tre mesi. I nostri lettori oggi hanno a disposizione interviste, interventi o discussioni dei Gruppi di studio marxista, sui principali temi della teoria marxista, della storia del movimento operaio e sull'attualità. Un materiale prezioso accessibile liberamente a tutti!

Ai Gruppi di studio marxista, con cadenza settimanale, si sono registrate oltre 400 persone, tra cui tanti giovani e giovanissimi che attraverso queste discussioni hanno deciso di iniziare la loro militanza rivoluzionaria.

Una scelta importante e oggi quantomai necessaria in questa crisi epocale. Non è più il momento di stare a casa a lamentarsi, ma di unirsi a noi per cambiare il sistema!

“Improvvisazione e incertezza la facevano da padrone”

Parla un'infermiera di Milano

a cura di Paolo GRASSI

Abbiamo intervistato un'infermiera che ha prestato servizio in uno degli ospedali milanesi al centro dell'emergenza.

Come siete entrati nella fase dell'emergenza?

Quando ci hanno convocato per dirci che dal 24 febbraio iniziavano ad arrivare i pazienti Covid in terapia intensiva volevamo capire di più del virus, dell'organizzazione dell'emergenza, delle precauzioni, ma dire che si procedeva a spanne è usare un eufemismo. Improvvisazione e incertezza la facevano da padrone.

Giorno dopo giorno ci rendevamo conto che ci dovevamo arrangiare, e non parlo solo della carenza di dispositivi di sicurezza, anche come organizzare i reparti, i turni, gli spazi, tutto. Non sapevano darci certezze neanche su come vestirli esattamente, qual era l'esatto tipo di mascherine da usare, e i camici più appropriati. Ci sentivamo indifesi. Quando finalmente abbiamo iniziato a prendere le misure, visto che secondo l'amministrazione consumavamo troppi dispositivi di sicurezza, all'improvviso è calata anche la qualità del materiale. Ai primi casi positivi

ci hanno fatto subito i tamponi, poi però hanno iniziato a diminuirli, e nei reparti no covid hanno smesso di farli, così più della metà del personale alla fine si è ammalato.

Com'è la situazione ora?

Ci sono ancora alcuni pazienti gravi, ma non critici. È stata un'esperienza molto dura, non avevamo mai visto morire così velocemente tante persone per un virus. Discutiamo molto di cosa non ha funzionato. C'è molta critica su come è stata gestita l'emergenza, il ruolo nefasto

soprattutto della Regione è sotto gli occhi di tutti. Scherziamo sull'eccellenza lombarda, siamo consapevoli che abbiamo messo tutto lo sforzo, coraggio e ingegno che eravamo in grado di metterci per contrastare l'epidemia e coprire i buchi di una gestione inadeguata. Ci servirebbero scorte di dispositivi, rivedere i protocolli, non posso credere che hanno lasciato così al caso il contrasto di questa emer-

“Durante l'emergenza il sindacato è sparito.”

genza, siamo un paese cosiddetto avanzato! Se riesplode in questo momento ci troveremo nella stessa situazione di febbraio.

Quanto personale hanno intenzione di assumere, quando iniziano i corsi di addestramento e aggiornamento? A queste domande non abbiamo risposte.

Neanche il sindacato sta facendo nulla, così come durante l'emergenza sono praticamente spariti. Non un'assemblea convocata, un comunicato, nulla.

Perché in piazza il 15 giugno?

Tra di noi discutiamo che dovremmo ricevere un riconoscimento in riposi e in aumenti salariali che da troppo tempo sono fermi, il rinnovo del contratto. I lavoratori non si sentono rappresentati. Per esempio, c'è stato un accordo dei sindacati con la Regione, avevano promesso 1.200 euro agli infermieri, e invece netti sono alla fine 500, una tantum. Queste cose fanno arrabbiare, ci si sente presi in giro.

Per questo uscite come quella del Nursind del flash mob del 15 giugno ha avuto

un'eco tra gli infermieri in tutta Italia, perché è stato visto come se qualcuno finalmente stesse facendo qualcosa. C'è stato un tam tam spontaneo, partito da una protesta da Torino, che si è esteso a tutto il paese.

L'impronta corporativa è chiara, ci sono alcune rivendicazioni che non possono essere condivise. L'uscita dal contratto sanitario per avere un contratto come infermieri è un'assurdità. Così facendo si dividono i lavoratori e si rimane soli e quindi più deboli. Senza gli altri lavoratori non andiamo da nessuna parte.

Se queste idee trovano un appoggio tra gli infermieri però è solo colpa dei sindacati principali, che con la loro assenza spingono i lavoratori nelle braccia di queste posizioni corporative. Bisogna essere consapevoli dell'importanza della sanità pubblica, il virus ha aperto gli occhi a molta gente, ma non basta. Bisogna che il sindacato

“Il ruolo nefasto della Regione è sotto gli occhi di tutti.”

prenda il coraggio a due mani, bisogna smetterla con la sanità privata, la salute non è una merce su cui speculare e fare profitto. Bisogna garantire contratti e condizioni di lavoro dignitose. Se il sindacato non lo fa, dobbiamo essere noi a prenderci il sindacato e farlo.

Fiac compressorì Una lotta esemplare contro 200 licenziamenti

di Davide BACCHELLI

BOLOGNA. “Il 26 maggio scorso ci hanno letto il testamento di morte e abbiamo bloccato la fabbrica”. Così Barbara, delegata Fiom, davanti alle centinaia di lavoratori che hanno partecipato alla manifestazione contro la chiusura della Fiac del 5 giugno ha sintetizzato il momento in cui i rappresentanti della multinazionale svedese Atlas-Copco hanno comunicato alla Rsu il trasferimento dell'azienda da Pontecchio Marconi (Bologna) alla provincia di Torino, subito seguito dallo sciopero di tutti i lavoratori e blocco totale delle merci.

Da allora il presidio ai cancelli continua supportato dalla Fiom e dalla solidarietà di delegati e lavoratori delle altre fabbriche del territorio: in gioco ci sono circa 200

posti di lavoro compreso l'indotto. Un duro colpo anche per i commercianti locali che alle vetrine hanno affisso “La Fiac non si muove”.

Gli scioperi e il blocco delle merci hanno portato all'apertura di tre tavoli tecnici tra azienda, istituzioni locali e sindacato per scongiurare il trasferimento, i cui piani sono stati solo temporaneamente messi in un cassetto. L'intesa, approvata dai lavoratori, prevede un allentamento del blocco delle merci, ma il presidio ai cancelli continua. I tavoli sono finalizzati al consolidamento produttivo ed occupazionale di Fiac, e i risultati saranno discussi in Regione a metà luglio.

La Fiac è un'azienda in salute col fatturato in aumento. L'unico motivo del trasferimento è massimizzare i profitti. È necessario salvare la Fiac di Pontecchio Marconi

senza che a pagare siano i lavoratori. Salari, condizioni in fabbrica e livelli occupazionali non si devono mettere in discussione. Il lavoro c'è e ci sono le persone in grado di portarlo avanti. Se governo e amministrazioni locali vogliono mettere in campo delle risorse per salvare l'occupazione, le diano direttamente ai lavoratori per portare avanti la produzione. Per questo non c'è bisogno di alcun padrone.

Le lavoratrici e i lavoratori Fiac stanno portando avanti una lotta esemplare che ha bisogno di obiettivi all'altezza della sfida: nessun licenziamento; nazionalizzare la Fiac senza indennizzo e porre la produzione sotto il controllo dei lavoratori; assunzione di tutti i lavoratori che prestano la loro opera in Fiac; coordinamento con gli altri stabilimenti Atlas-Copco e le altre aziende in crisi per estendere la lotta.

Apocalisse nel mondo dell'auto

di Domenico LOFFREDO

La galassia dell'auto rischia di affossarsi. Un mondo governato da una decina di marchi che da anni si contendono fette di mercato attraverso fusioni, raggruppamenti, partnership e riduzione dei costi, tentando di sopravvivere al post pandemia che ha aggravato un quadro già nero in precedenza.

Jean Dominique Senard, presidente del gruppo Renault, nel rispondere al ministro dell'economia francese ha dichiarato: "Tutti i costruttori lavorano per la sopravvivenza". Al di là delle peculiarità di Renault o dell'interesse immediato nel rendere questa dichiarazione, basta guardare ai licenziamenti in Aston Martin, alle linee di credito aperte a Toyota, Ferrari, Daimler, Ford, Gm e Psa o al discusso prestito richiesto da Fca Italy per comprendere la gravità della situazione.

Che questi grandi colossi tendessero a fagocitare gli altri per sopravvivere era già un'evidenza per l'avvocato Agnelli e poi per Marchionne, tanto che il primo dichiarava che sarebbero rimasti solo 3 o 4 costruttori mondiali, mentre il secondo in modo generoso

allargava il campo a 6 o 7. La base di questa lotta risiede nella tendenza del capitalismo al monopolio, oltre che nell'evidente sovrapproduzione degli impianti rispetto ai reali volumi prodotti.

Il rischio in atto tra i vari produttori di auto potrebbe giovare agli azionisti, ma mette a serio rischio milioni di posti di lavoro. Ecco perché la strategia industriale non può essere lasciata alle mani dei consigli di amministrazione, né tanto meno a governi che continuano a proporre "incentivi e rottamazioni" senza risolvere i problemi strutturali di questo settore.

La svolta elettrica auspicata da tutti è un passaggio obbligatorio. I produttori intenti a puntare ai profitti attuali tendono a non investire in una fase di incertezza, non badando a ciò che necessità alla comunità mondiale. Ecco perché un'accelerazione sul tema risulta lenta e farraginoso. Ci sarebbe molto da dire sulle auto elettriche, lo smaltimento batterie, la gestione, i costi e i beneficiari dell'elettrificazione. Ciononostante, è importante sottolineare che la smart car è una realtà e chi non si adeguerà ai nuovi standard rischia, come

fu per Nokia nel campo della telefonia, di passare rapidamente da leader del settore al rischio scomparsa.

Disparità salariali e di orario, una forza lavoro afflitta da patologie legate ai ritmi e alle posture scorrette, che trasformano i lavoratori da risorse da sfruttare a scarti di cui liberarsi, tenuta sempre più a lungo al lavoro dalle contro-riforme pensionistiche, sono l'altro lato della medaglia di una efficienza che ha sottratto le nostre condizioni di vita. Si continua insomma ad ingrassare gli ingranaggi di un treno diretto in un burrone.

Ad oggi, difficilmente si prende in considerazione la riduzione dell'orario di lavoro, la pianificazione stessa del lavoro e lo sviluppo tecnologico come temi d'impatto sociale. Il mercato domina tutti i processi.

Anche nel mondo dell'auto si impone quindi la necessità che il controllo delle scelte passi nelle mani dei lavoratori, gli unici in grado di rispettare le proprie condizioni e quelle dell'intera comunità, conducendoci ad uno sviluppo egualitario, eco-sostenibile, in altre parole socialista della collettività.

"La Comer non si sposta!"

Non sempre lavorare per un'azienda florida è garanzia di stabilità. Lo stanno sperimentando gli oltre 150 lavoratori della Comer Industries di Cavriago (RE), azienda leader nel settore dei riduttori di forza. La proprietà a inizio giugno ha comunicato lo spostamento dell'intero stabilimento a 40 km di distanza, a Reggiolo. In media, due ore in più di strada al giorno tra andata e ritorno: un peggioramento sostanziale della vita lavorativa, privata e familiare.

Il fatto che lascia sgomenti e increduli gli operai di Cavriago è che il loro stabilimento è tra i più produttivi del gruppo. Comer Industries dichiara nel 2019 ricavi netti per oltre 404 milioni di euro, con ben 19 milioni di utili distribuiti agli azionisti in due anni! Nessuno crede alla scusa del risparmio sui capannoni di Cavriago.

I lavoratori hanno interpretato la mossa come un licenziamento collettivo mascherato reagendo subito con grande combattività. Di fronte all'intransigenza aziendale, le 40 ore di sciopero inizialmente dichiarate sono diventate 60, anche perché non ci sono garanzie: la paura di venir licenziati pur accettando il trasferimento è alta, dato che accorpando due stabilimenti si



creeranno delle figure lavorative in eccesso con possibili dichiarazioni di esuberanti.

Giustamente i lavoratori hanno capito che questa vertenza non può essere risolta a Cavriago, ma deve coinvolgere anche gli altri stabilimenti del gruppo, a Reggiolo e Pegognaga (Mn), come una delegazione di operai di Reggiolo ha dichiarato durante il presidio del 16 giugno.

Come Scr durante la vertenza a Cavriago abbiamo portato il nostro sostegno attraverso un volantino. Solo attraverso il conflitto si possono difendere i posti di lavoro. Il compito del sindacato è quello di coordinare tutte le lotte delle aziende in crisi nel reggiano e convocare uno sciopero generale a difesa dell'occupazione!

di Federico Giugno

Centri estivi Riapertura tra ricatti e rincari

Pressione in aumento per aprire al più presto i centri estivi e l'Emilia Romagna di Bonaccini vuole fare da capofila. Si susseguono dichiarazioni e protocolli in contraddizione tra loro e forti pressioni sui tecnici affinché concedano l'apertura.

Si parla di sostenere i genitori che lavorano, ma intanto vediamo un aumento della media nazionale delle tariffe dei centri estivi del 30%, con picchi come a Bologna del 70% e rette settimanali che si aggirano attorno ai 200 euro.

Elly Schlein, assessora al welfare e rappresentante di quella sinistra che doveva influenzare la giunta, spingeva per aprire anche la fascia 0-3 quando ancora tutti lo ritenevano una scelta precipitosa e azzardata.

La giunta del Pd di Modena recede unilateralmente da un accordo sull'apertura delle scuole dell'infanzia fino al 17 luglio per poterle tenere aperte tutto il mese. A Bologna la giunta ha fatto una svolta di 180 gradi in pochi giorni: fino a metà giugno veniva detto a lavoratori e famiglie che i nidi d'infanzia non avrebbero riaperto, poi magicamente si sta facendo una vera e propria rincorsa per aprire a luglio 3 settimane, con una di ambientamento.

I lavoratori delle cooperative vivono un vero e proprio ricatto: hai voluto il Fondo d'integrazione salariale durante il lockdown, allora convertiamo quei soldi in ore nei centri estivi. Per non parlare dell'impiego del volontariato, richiamato nei protocolli.

Tutto questo viene portato avanti con decisioni calate dall'alto e protocolli vaghi sulla sicurezza dei lavoratori. Si parla ad esempio di lavorare col distanziamento, ed è generalizzata la percezione dei lavoratori che tutto viene deciso da chi non ha idea di quale lavoro si tratti.

A decidere quando e come riaprire devono essere i lavoratori!

di Nico Maman

RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



STUDENTI IN LOTTA PER DIFENDERE LA SCUOLA PUBBLICA!

di **Ons ADELHAMID**

Coord. stud. "Alziamo la testa"

Mentre ci giunge notizia della riapertura di bar, spiagge, stabilimenti balneari per far ripartire l'economia e accrescere il turismo, attendiamo ancora notizie chiare sulla scuola che, a quanto pare, non è affatto prioritaria.

Sulle misure necessarie alla riapertura di settembre si sente dire di tutto, ma la costante è una sola: ridurre al minimo gli stanziamenti per l'istruzione. Tutti i problemi vengono scaricati sulle singole scuole, e le risorse sono quasi inesistenti.

Per garantire la sicurezza degli studenti e del personale, ci si dice che saranno prese una serie di misure per contenere la diffusione del Covid-19. Ad esempio, bisognerà garantire almeno due metri quadri di spazio individuale per ciascuno; i professori dovranno igienizzare le cattedre ai cambi d'ora; si parla di mascherine e vetri in plexiglass nelle classi e gel igienizzante nei corridoi.

Tra le proposte c'è quella di ridurre la durata delle lezioni fino a 40-45 minuti per prevenire assembramenti. È un tentativo meschino di evitare l'assunzione di insegnanti. Lezioni più brevi si traducono, infatti, in più tempo a disposizione per altre classi senza che il monte ore totale subisca alcuna modifica, così da non dover assumere e aumentare le spese. Lo

stesso vale per le proposte di turni falsati, e simili.

Le misure sopracitate servono soltanto a dare l'illusione di una scuola più sicura. I problemi reali della scuola, presenti ben prima dell'epidemia, non vengono trattati.

NON PIÙ DI 20 ALUNNI PER AULA!

Un primo passo urgente sarebbe finirla con le classi sovraffollate. Ma il Ministero pone il limite a 30 studenti per classe, cosa che non farà che incrementare la distanza tra studente e professore. Da anni abbiamo difeso la parola d'ordine del tetto di 20 alunni per classe come mezzo per migliorare la didattica. Con la

Dopo mesi di chiusura, il governo abbandona la scuola.

pandemia diventa prioritaria anche per salvaguardare la salute di noi studenti e del personale. Classi meno affollate vogliono dire maggiori assunzioni, soprattutto di docenti, per poter distribuire meglio gli studenti. Rivendichiamo l'assunzione di almeno 100mila unità di insegnanti e personale Ata, da anni nelle liste d'attesa. Sottolineiamo *assunzione* e non solo stabilizzazione di 32mila precari, come ha fatto il governo.

Nessuna proposta poi per tutti gli studenti che saranno costretti a prendere i mezzi pubblici affollati per raggiungere la scuola, rischiando normemente il contagio.

Non saranno poi le mascherine e il gel igienizzante a rendere la scuola sicura quando

gli edifici che ci ospitano cadono praticamente a pezzi. In Italia, infatti, solo il 26% delle strutture scolastiche a livello nazionale è agibile e rispetta le norme di sicurezza.

Ora più che mai è necessario un piano di miliardi di euro quantomeno per salvare la scuola. Questo concetto – che sembra facile e logico – non viene recepito da chi ci governa: recentemente, la ministra Azzolina ha stanziato 150 milioni di euro per le scuole paritarie che, secondo gli



ultimi dati del Miur, accolgono circa 866 mila studenti; mentre quelle pubbliche, che ne accolgono 7,6 milioni, sono state completamente abbandonate.

FALLIMENTO DELLA DIDATTICA A DISTANZA

L'altra proposta consiste nell'implementare la didattica a distanza (Dad) anche l'anno prossimo.

Ma abbiamo già visto in questi mesi come la Dad esaspera le disegualianze sociali, già prima evidenti. Un impiego massiccio e per lungo tempo della Dad significherebbe scavare un abisso invalicabile tra le scuole di qualità dei centri urbani, gli istituti più

prestigiosi che spesso godono anche di finanziamenti privati e che chiedono alti contributi alle famiglie, e milioni di studenti abbandonati nelle scuole periferiche e nei territori più svantaggiati, con scuole sovraffollate, sottofinanziate, con programmi sempre più poveri.

L'epidemia ha messo ancora più in luce i problemi preesistenti nella scuola. Chi non è privilegiato economicamente ha dovuto sopperire alla mancanza di dispositivi, di connessione internet veloce, di spazio per seguire le lezioni. Per non parlare di chi ha dovuto vivere situazioni di violenza domestica e oppressione familiare a causa della convivenza forzata.

Vediamo così che queste proposte non possono trovare risposta perché nel

sistema capitalistico si preferisce salvare imprese e banche piuttosto che stanziare fondi per la ricerca, la scuola e l'università

Ecco perché è necessario mettere in discussione e superare il sistema capitalistico, che pone al primo posto i profitti, sacrificando conseguentemente l'istruzione, la sanità e l'ambiente. Lottiamo per una scuola che sia libera, gratuita, laica e per tutti, per una società senza profitti.

Per salvare la scuola pubblica e il nostro futuro dovremo organizzarci e mobilitarci in massa nel prossimo autunno. Il coordinamento studentesco "Alziamo la testa!" è nato per questo. Costruiamo collettivi in ogni scuola, unisciti a noi!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasserivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"